Dopo voci e illazioni ecco il cartellone del teatro lirico

Scoperto il colpevole alla Scala: è Falstaff

L'opera verdiana aprirà la stagione - Sarà diretta da Maazel con la regia di Strehler - Tra le tante iniziative, il Festival Mussorgski e l'omaggio a Bartok

MILANO — I cartelloni dei teatri lirici italiani sono un po' come quei libri gialli in cui sin dall'inizio si sa chi è l'assassino ma solo alla fine questi viene arrestato. L'assassino nel nostro caso è l'opera che apre le varie stagioni teatrali. Smentite, controsmentite, illazioni, dire per non dire e intanto i giornalisti, da perfetti investigatori privati, fanno rivelazioni su rivelazioni, gareggiano per arrivare prima al traguardo. Se questo teatro poi si chiama Scala, naturalmente la caccia all'uomo-titolo si fa ancora più aspra, senza risparmiare colpi di scena e sorprese. Così è successo nei giorni scorsi a Milano in attesa della tanto sospirata conclusione finale. Ieri mattina finalmente l'enigma si è sciolto, il super giudice-sovrintendente Badini ha arrestato il colpevole: è Falstaff.

Con *Falstaff*, infatti, (diretto da Lorin Maazel con la regia di Strehler) si aprirà il fatidico 7 dicembre prossimo, la nuova stagione lirica scaligera. Naturalmente anche sui complici di Falstaff si erano fatte supposizioni, ansiose e indispettite: «Chi sarà l'interprete? Perché non ce lo dite?». Gli inquirenti erano assillati giorno e notte dagli zelanti cronisti. Ecco il nome: Juan Pons, un baritono di 32 anni spagnolo e sconosciuto ma con una voce «elastica e intelligente» come ha detto il nuovo, e finalmente apparso, direttore artistico Francesco Siciliani. Non un grandissimo nome ma un baritono anche fisicamente gusto e non da gonfiare come l'uomo-Michelin.

Un «Sir» spregiudicato

Falstaff — ha detto Giorgio Strehler, che ha anche assunto la carica di consulente artistico e che è riuscito ieri a fare di una lunga e affollatissima conferenza stampa un vero pezzo da teatro di prosa — non è un buffone, è un Sir un po' spregiudicato. L'opera non è comica ma è una tragi-commedia molto amara. Eppoi l'ambientazione: smettiamola con le scenette oleografiche di Windsor e del Tamigi, meglio il mondo contadino di Verdi, quello di S. Agata e della bassa padana.

Ma adesso veniamo al programma della stagione nei dettagli. Non più «filoni e filetti» ha detto Siciliani ma un rapporto omogeneo fra tradizione e presente, tra vecchio e nuovo, con il rifiuto netto della restaurazione. Quindici opere e otto balletti: le prime tenute insieme da un invisibile filo «musica-parola», i secondi più attenti alle «star» della danza che alle nuove tendenze del balletto contemporaneo. Ma anche qui c'è qualche chicca: la *Leggenda di Giuseppe* di Richard Strauss con coreografia di Flemming Flindt.

Naturalmente non potevano mancare l'immarcescibile *Giselle* e, fra le opere, la sovrannaturale *Bohème* di Zeffirelli.

Analizziamo il programma scaligero che, a parte alcune irrilevanti, contiene delle proposte di reale e grande interesse. Intanto il festival Mussorgski con la ripresa del *Boris Godunov* con Abbado-Liubimov e poi la *Chovanshina*, diretta da Temirkanov, *La fiera di Sorochinstzy* diretta da Riccardo Chailly e *Il matrimonio* (alla Piccola Scala): frammento originale per pianoforte con la presentazione e la regia dell'attore Peter Ustinov. Poi le composizioni orchestrali e corali (London Symphony diretta da Abbado), le liriche per canto e pianoforte e le composizioni per pianoforte solo.

Dunque quasi tutta la produzione di Mussorgski, integrata alla fine da un convegno internazionale di studio.

Egualmente interessante l'omaggio a Bartók, nel centenario della nascita, con spettacoli del Teatro dell'Opera di Budapest *(Il castello del principe Barbablu, Il principe di legno* e *Il mandarino meraviglioso)* oltre ad alcune composizione corali, alla cantata profana *I nove cervi fatati* (Orchestra Filarmonica di Budapest e coro di Radio Bupapest), alcune composizioni per orchestra dirette da Rafael Frühbeck de Burgos e, infine, una mostra documentaria sul musicista.

Spazio anche alla musica contemporanea con la prima assoluta dell'opera di Stockhausen: *Donnerstag aus Licht*, con la regia di Ronconi; l'opera di Bussotti in prima assoluta alla Piccola Scala, *Le Racine*, e sempre alla Piccola, in prima assoluta *Il Sosia* di Flavio Testi. Sempre per la musica del '900 si terranno sei concerti-monografici su Messiaen, Pizzetti, Dallapiccola, Pennesi, Liceti, Clementi, Petrassi.

Musica sacra in S. Stefano con *L'enfance du Christ* di Berlioz. I *Mottetti* di Bach e altro Cantati dal Coro Filarmonico di Praga e la *Messa* di Verdi diretta da Abbado.

Concerti per lavoratori e studenti; otto concerti di canto con Teresa Berganza, Jessye Norman, Martti Talvela, Evghenii Nesterenko, Alexandrina Milcheva, Helen Donath, Lucia Valentini Terrani, José Carreras; stagione sinfonica 1981: London Symphony Orchestra con Abbado e poi con Böhm, Chicago Symphony Orchestra con Solti, Orchestra della Scala con Frühbeck de Burgos, Kondrashin, Sawallisch, ancora Böhm e per finire Kleiber.

Tutto questo va bene ma i titoli delle altre opere? Calma, eccoli qui: *Cavalleria Rusticana* e *Pagliacci* diretti da Prêtre, con regia di Zeffirelli, e con Elena Obraztsova, Carlo Cossutta, Juan Pons, Placido Domingo etc.; *Ariodante* di Haendel con il Complesso Barocco diretto da Alan Curtis; per finire (assai bene!) *Le nozze di Figaro* dirette da Muti e con la nuova regia di Giorgio Strehler.

I balletti: *Romeo e Giulietta* di Prokofiev con la Fracci e Nureyev, spettacolo di balletti su musiche del '900. *La sagra della primavera* con la Savignano e ancora di Stravinski, *Les noces*.

Si prenota per posta

I prezzi — come ha detto nella sua presentazione il sindaco Carlo Tognoli — sono contenuti rispetto al resto d'Europa ma è stato necessario un ritocco del 20%. La novità di questo anno (finalmente!) sono le norme per la prenotazione dei biglietti: nelle serate fuori abbonamento il 40% dei posti sarà a disposizione dei cittadini milanesi che potranno prenotare sia al botteghino che telefonicamente; il 20% dei posti è prenotabile, anche per posta, dai cittadini che abitano fuori Milano e nelle altre città italiane; agli stranieri viene riservato il 10% circa dei posti disponibili; il restante 30% è a prezzo ridotto e riservato a lavoratori, anziani, studenti, Biblioteche, gruppi di base e altre collettività. La prenotazione postale deve essere effettuata attraverso un apposito bollettino della biglietteria.

Intanto è stato raggiunto l'accordo di massima con i lavoratori dell'ente che già avevano sospeso l'ultimo sciopero, mentre più stretti si fanno i rapporti di collaborazione con gli altri enti nazionali e stranieri.

Permettete un'indiscrezione. Vi rivelo il nome dell'assassino della prossima stagione: *Lohengrin*. Wagner ritorna a Milano? Speriamo che nel 1983 anno di celebrazioni wagneriane in tutto il mondo si possa rivedere anche la tetralogia interrotta anni fa. Quella di Ronconi — hanno detto ieri mattina — ha chiuso con Firenze. Strehler non si sente ancora preparato (pensa invece a *Tristano*) e allora chi sarà il regista? Ecco il nuovo giallo, tormentatevi sino alla prossima puntata.

Renato Garavaglia

Perché la cantante nera è in cima alle classifiche discografiche

Donna Summer, la seducente vagabonda della disco-music

Una solida professionista che ha saputo differenziarsi senza farsi stritolare dal mercato - Una mitologia riveduta e corretta - Qualche informazione sul genere

Sulla disco music oggi in crisi, o meglio in fase di ricerca di una nuova identità nel rapporto col rock e col reggae, tutto è stato scritto da Sandro Baroni e Nicola Ticozzi in *Disco-music* (Arcana editrice) nel momento culminante delle sue fortune, due anni fa. Vi è contenuta una analisi delle radici di questa «black music», nata all'inizio degli Anni Settanta dalla fusione del rhythm and blues con la soul music, il jazz-rock e l'easy listening. Vi si analizzano le sue varie componenti musicali e culturali: edonistica musica da ballo in relazione sia allo sviluppo della musica pop nel corso del passato decennio che all'atteggiamento delle riviste giovanili e della sinistra nei confronti della musica dal «tum-tum» ossessivo e monotono di basso e batteria.

Ne fa fede il dibattito apertosi sul travoltismo a suo tempo. E' confutata la tesi della disco come musica «di destra» e si rivaluta il ruolo di quella che negli USA è definita «a working class music», cioè musica della classe operaia (prevalentemente nera) a prescindere dal fatto che ciò abbia di per sé un significato, positivo o negativo. Quanto ad una discografia minima della Disco, questa che segue può essere una traccia: Barry White, *Can 't get enough;* Donna Summer, *Live and more;* Van McCoy, *Disco baby;* Giorgio Moroder, *From here to eternity;* Bee Gees, *Saturday night fever;* Boney M. *Nightflight to Venus;* Grace Jones, *Portfolio;* Amanda Lear. *I am a photograph;* Chic, *Chic;* Village People, *Macho man.* Quanto ai passi fatti dal Rock verso la Disco, l'approccio più riuscito rimane finora quello dei Talking Heads nel loro recentissimo *Remain in light.* (*M. BU.*)

Possibile? Sì. Con tante rockiste dure e spregiudicate in circolazione (da Patty Smith a Nina Hagen e, da Marianne Faithfull a Chrissie Hynde, per non dire di Lydia Lunch, la durissima), doveva toccare proprio alla Regina della disco-music l'elogio del mito per eccellenza della cultura rock: cioè quello del vagabondare.

E' infatti Donna Summer a stare in cima alle classifiche discografiche negli Stati Uniti questa settimana, con il suo nuovo 45 giri The Wanderer *(«L'errante») che titola anche il nuovo e fortunato album. Non si tratta né di un personaggio vagabondo materialmente sradicato come lo «Olkie» di Woody Guthrie, né di uno psicologicamente sbandato come il «beatnik» di Jack Kerouac o di una fra le molte figure da questi originate, come il «Ramblin man» di Bob Dylan, e il «Lippy» di Easy Rider, il «Loner» di Neil Young o il «Tramp» di Bruce Springsteen (tutte figure di grande popolarità originate da modelli della cultura e della tradizione americana che vanno da Mark Twain fino a Charlie Chaplin). Però colpisce che sia la Regina della disco-music ad incarnare ora una ennesima versione della mitologia del vagabondare.*

Certo ben maggiore o edulcorata è l'approssimazione (come indica la stessa copertina che mostra una Donna Summer in abiti da oleografia del vagabondo in stile balletto da music-hall di Broadway); però maggiore, di pari passo, è anche la presa sul grande pubblico americano, quello di un dilagante «easy listening» che piega alla «musica del facile ascolto» stili e forme dei generi più disparati. E' vero che già l'anno scorso una certa fortuna aveva avuto il film The Wanderers, *una sorta di risposta a* The Warriors *su ritmi di rock and roll invece che di disco-music che, raccontava storie giovanili dei primi Anni Sessanta in bilico tra James Dean e Bob Dylan. Ed è vero anche che un gruppo fra i maggiori della scena disco al suo apice fu quello dei Tramps (Vagabondi), che figuravano anche nella famosa «scena del ponte» in* Saturday night fever. *Ma è diverso che stavolta sia la «Regina della disco» a fare da tutrice ad un personaggio simile. La musica come sempre è di Giorgio Moroder ed ha il sapore zuccherino e accattivante dei curiosi gelati di rock, disco ed elettronica; prodotti che da un po' di tempo in qua sono sempre più tipici della produzione dell'italiano che la scoprì e lanciò nel 1975, diventando padrino della «svolta elettronica» compiuta dalla disco-music negli ultimi anni (con il risultato di rivitalizzarsi e incentivare analoghi processi di rinascita del rock). Il testo è invece scritto dalla stessa Donna Summer e racconta la giornata senza ritmi e schemi fissi di un personaggio dallo stile di vita irregolare e che termina il suo indulgente autoritratto con un «Sono così, non penso o vivo come voi ma non faccio male alcuno».*

Intendiamoci, poco più che un «Ma che colpa abbiamo noi» dei Rokes quindici anni dopo, ma certo ugualmente una cosa curiosa. Il fatto è che Donna Summer nel campo della disco-music è il personaggio che più ha saputo connotarsi e differenziarsi anche dal punto di vista dell'immagine oltre che della musica. Più delle ormai datate Gloria Gaynor e Claudia Barry, o delle ancora troppo recenti Amii Stewart e Anita Ward, infatti ha saputo dare forma personale ma anche identità generale alla musica che ebbe in Rufus Thomas e in Barry White, i primi ispiratori all'inizio degli Anni Settanta. Ad essa dunque sta toccando un ruolo simile a quello avuto da Elvis Presley per il rock. Un ruolo cioè di identificazione di un genere con se stessi. Non sempre il passaggio riesce.

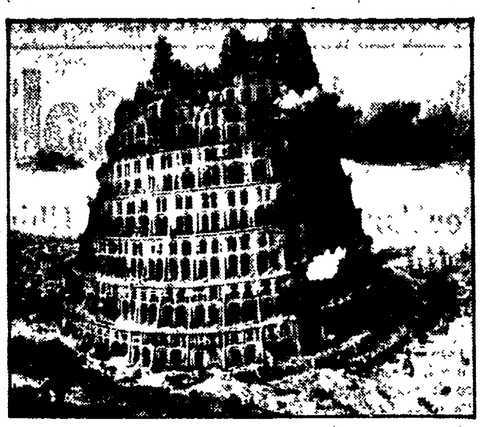
Il personaggio resta, allora, stritolato dal meccanismo, ma non sembra il caso di Donna Summer che da tempo (senza cercare inutili e insostenibili paragoni con Aretha Franklin e Diana Ross che la vorrebbero come nuova prima donna della musica nera) ha esteso i confini della sua vocalità ed è diventata una buona interprete di musica pop

E stanno lì a dimostrarlo Hot stuff, che due anni fa la vide guidare decisa la svolta verso il rock in cui la seguì un'altra «reginetta» della disco-music, l'ormai celebre Grace Jones (sulla traccia di due interpreti bianche come Amanda Lear e Deborah Harry). Oppure No more tears, che un anno fa la vide passare in duo con Barbara Streisand. Sembra passato molto tempo da quando, appena cinque anni fa, esordì con Love to love you baby: un «classico» della disco con quella frase sussurrata e urlata per una quindicina di minuti e una notevole carica interpretativa, mai volgare nonostante l'argomento. Donna Summer era allora solo un corpo formoso con una voce sensuale. Adesso è qualcosa di più.

Massimo Buda

I contadini di Pieter Bruegel e una dinastia di pittori

Sterminata e dispersiva mostra celebrativa della famiglia Bruegel per i 150 anni dell'indipendenza del Belgio



BRUXELLES — Nella ricorrenza del centocinquantenario dell'indipendenza del Belgio, fra le varie manifestazioni previste nell'ambito di «Europalia 80», è in corso di svolgimento a Bluxelles (fino al prossimo 18 novembre) una grande mostra dedicata alla famiglia Bruegel. «Bruegel, una dinastia di pittori», questo infatti il titolo dell'esposizione, che raccoglie nelle sale del Palazzo delle Belle Arti un complesso di circa trecento opere, in un arco di tempo che va dalla metà del secolo XVI, con l'attività di Pieter il Vecchio (il Bruegel più grande e più giustamente apprezzato), fino alle soglie del Settecento, con i quadri spesso stanchi e quasi sempre ripetitivi degli esponenti della quarta generazione della famiglia. Se l'uso del momento è di battere la grancassa per le grandi mostre, e le da poco chiuse esposizioni medicee insegnano, l'esposizione dei Bruegel rientra perfettamente in questo canone, con l'aggiunta dell'alto gradimento suscitato dal lustro della gloria nazionale.

Pieter Bruegel: «La caduta di Icaro». Accanto al titolo: «La torre di Babele»

Comunque, anche se, come vedremo, del grande Bruegel c'è ben poco, la mostra merita in ogni modo una ricognizione attenta, non fosse altro per rendersi conto del gusto di diverse generazioni di artisti e di collezionisti e, in non ultima istanza, del consolidarsi di un genere «borghese» che tanto successo ottiene ancora sul mercato delle multinazionali dell'antiquariato.

Poche le opere di Bruegel il Vecchio, sette, delle quali due di dubbia autografia, accompagnate da un manipolo di splendidi disegni. Moltissimo c'è invece dei discendenti, alcuni dotati di talento ragguardevole, altri semplici imitatori in possesso di un rispettabile mestiere. Quello che manca è dunque la sostanza, mentre è il contorno ad abbondare; e per questo basti dire che sono assenti sia i quadri di Capodimonte sia, e soprattutto, i grandi capolavori del Kunsthistorisches Museum di Vienna. Tuttavia integrando le opere esposte con una visita ai contigui Musei Reali si può ancora una volta prendere atto di una vicenda assolutamente fuori del comune, resa esplicita dal lavoro di un artista senza dubbio da annoverare fra i massimi della storia della pittura occidentale.

Un artista e, viene da aggiungere, un personaggio, in quanto buona parte delle vicende biografiche di Bruegel il Vecchio, o meglio il suo modo di essere, la sua vera personalità, restano avvolte in un velo di leggenda, una leggenda autorizzata già nelle pagine di Carel van Mander, il suo più antico biografo. Ravvisato un tempo come una sorta di ingenuo cantore del mondo dei contadini, oggi Bruegel, alla luce delle più recenti ed accreditate ricerche, ci appare artista di notevole complessità, in linea cioè con l'estrema consapevolezza strutturale dei suoi quadri, con l'abilità di un raccontare che è altra cosa rispetto all'aneddoto e al bozzetto così caro alla quasi totalità dei suoi continuatori.

Nato con molta probabilità fra il 1525 e il '30 forse in un villaggio del Brabante e dopo un per lui decisivo soggiorno in Italia, Pieter Bruegel esercitò la quasi totalità del suo lavoro tra Anversa e Bruxelles, protetto, in quest'ultima città, dal cardinale Grenelle, personaggio di grande spicco di parte cattolica. Sono questi gli anni durante i quali i Paesi Bassi furono insanguinati dalle terribili guerre di religione condotte, per conto di Filippo II, dal duca d'Alba. Nonostante le lotte, le repressioni spietate, la borghesia fiamminga ebbe modo di espletare l'attività di sempre, basata su una fitta trama di traffici, di commerci, di rapporti internazionali, una trama grazie alla quale non era infrequente imbattersi soprattutto ad Anversa in alcuni degli spiriti più liberi del momento.

Aiutato, dunque, da personalità di rango e riconosciuto dalle pubbliche autorità, Bruegel esercitò la sua operosità fino alla morte (nel 1569), lasciando in tal modo dietro di sé un'eredità di gusto destinata ad influenzare molto a lungo le abitudini e le scelte di generazioni di artisti fiamminghi.

Ai suoi tempi, Bruegel era particolarmente apprezzato oltre che come paesaggista sia come incisore satirico che come illustratore della vita del popolo, di un popolo visto nei suoi momenti di gioia, di fatica e, in taluni casi, di proverbiale stupidità. Alla luce dei contributi più recenti, al di là del suo improponibile primitivismo, la critica più attenta ha cercato di collocare l'artista in un'atmosfera non più nazionale ma di respiro europeo, come rappresentante fra i più alti del Manierismo internazionale (Dvorák, Tolnay e Hauser, fra gli altri). Detto questo, a prescindere dalle diverse angolature storiografiche, è un fatto che Bruegel si impone per la sua straordinaria sapienza pittorica e per la forza della sua fantasia, non immemore certo delle fascinose invenzioni di Bosch, per la sua assoluta capacità di suggestione, per la complessità iconografica delle sue composizioni, per i messaggi segreti e per le invenzioni formali, tutti elementi questi che lo pongono senza riserva alcuna fra le pietre miliari nella storia della pittura moderna.

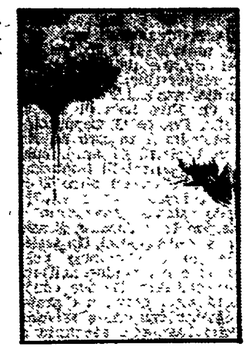
Tutti i suoi successori non possono essere ridotti al ruolo di comprimari; in realtà un'analisi attenta delle singole personalità consente di procedere con maggiore giustizia, in particolar modo nei confronti di pittori di tutto rispetto, come Jean Bruegel detto di Velluto, secondo figlio di Bruegel il Vecchio, e David Teniers II, entrambi eccellenti protagonisti nell'ambito della storia della pittura fiamminga. Per quanto riguarda gli altri pittori presenti in mostra (Pierre Bruegel, detto d'Inferno, Jean Bruegel il Giovane, Ambroise Bruegel, Jean van Kessel, Jean Pierre Bruegel e Abraham Bruegel) resta da riflettere sulla loro produzione complessiva, in gran parte seriale. La serialità di un'opera, infatti, è altra cosa dalla copia, ed a questo proposito le botteghe dei vari Bruegel ci possono insegnare molto. Il marchio di fabbrica, ed in larga misura i «generi», erano quello dell'iniziatore della dinastia: sulla scorta di questo viatico gli epigoni del grande Vecchio hanno finito per produrre uno sterminato campionario di quadri, in qualche caso, come già accennato, con i vari apporti delle differenti personalità. L'imponenza e la fortuna di mercato di tale campionario non cessano di produrre i loro effetti fino ai nostri giorni, avendo determinato il gusto di altrettante generazioni di fruitori.

Nel gran mare delle ripetizioni e fra i tanti quadri di consumo illustrativo, il pensiero ancora una volta si dirige alle grandi opere lontane, alla superba sala del Kunsthistorisches di Vienna, imprescindibile esposizione permanente di Bruegel, quello vero, purtroppo ricostruita a Bruxelles in una serie di esecrabili riproduzioni, assolutamente inopportune e di evidente disturbo per una corretta lettura dell'esposizione nel suo complesso.

Vanni Bramanti

L'albero murato nella coscienza

Mattioli espone a Bologna una serie di dipinti che variano con forte tensione esistenziale un motivo d'albero come sospeso tra vita e memoria



Carlo Mattioli: «Paesaggio», 1980

BOLOGNA — Carlo Mattioli è artista che ormai da decenni conduce un suo discorso esente da deviazioni e sbavature. Fermamente convinto della validità del *fare* artistico, dell'*operare* sul mezzo bidimensionale della tela (tanto bersagliata in un passato ancora recente e oggi assurta a nuovi fasti), si presenta alla galleria Forni con tutta la produzione più recente dedicata a un tema a lui caro; gli alberi.

E' una serie di tele, vaste o di piccole dimensioni, in cui giovani alberi ridotti a calibratissime apparizioni fantasmiche affiorano da una bruma spessa, da un vuoto dello spazio pur saturo di materia. I colori sono abbassati, spenti —, tranne qualche eccezione come lo splendido «Notturno» dove le fronde accese dell'albero a fondovalle riempiono l'atmosfera compatta della notte di brulicanti presenze —, sono bruni su crete e tuttavia non risultano mai monotoni. A tratti traspare infatti da una lacerazione inavvertita, su una fronda pietrificata, un guizzo di colore che, incredibilmente, dà a chi osserva la sensazione di una stagione, l'idea di un'ora atmosferica.

E questo magma cretoso che mura le forme della natura pare a sua volta vivere, pulsare, crescere e partecipare di quella stessa forza che tenta di solidificare.

Il ciclo deve la sua vita — a detta dello stesso Mattioli — non solo al suo esperire amoroso la natura, ma anche alla forte impressione, quasi alla folgorazione, che l'artista ha riportato in seguito al suo incontro con le sinopie degli affreschi del Camposanto di Pisa.

Sono stati proprio i toni ocra-chiaro, ambrati, del colore solcato dai segni asciutti che delimitano le forme, e soprattutto l'impasto scabroso dell'intonaco che hanno colpito maggiormente la particolare sensibilità dell'artista. Mattioli ha tentato così di innestare una suggestione derivatagli dal capolavoro, episodio saldamente acquisito dalla nostra storia culturale, sulla ricerca attuale, sulla sperimentazione personale della materia, giungendo a conferire al suo microcosmo una qualificazione poetica sommessa e umbratile.

Dede Auregli

Il tormentato Paolo VI ritratto da Bodini

Floriano Bodini: «Ritratto di un Papa», 1968

S. GIMIGNANO — Dello scultore lombardo Floriano Bodini è aperta fino al 31 ottobre, nel cortile e nelle sale del Palazzo comunale di S. Gimignano, una sintetica rassegna di opere che testimoniano della sua ventennale operosità. La mostra sangimignanese, cui fa da corredo un nutrito allestimento di opere grafiche, ruota in sostanza intorno ad una scultura considerata «capitale» nella storia di Bodini e cioè quel «Ritratto di un Papa» che fin dalla sua presentazione, nell'ormai lontano 1968, fu salutato come uno dei più originali esempi della nuova scultura di ispirazione religiosa.

Bodini del resto non era nuovo a operazioni del genere, basti ricordare a questo proposito il gruppo «Papa e vescovi» del '63, mentre la stessa figura del pontefice era stata da lui modellata in bozzetti e in sculture di piccole dimensioni. La novità della grande statua del '68 era costituita prima di tutto dalla materia, quel legno grezzo, adoperato di solito dagli artigiani per i lavori più usuali, veniva ora impiegato, a brevi segmenti e con una infinita gamma di tasselli e aggiunte, per modellare la dilemmatica ma catafratta religiosità di Papa Montini.

In questa occasione non viene presentato l'esemplare in legno ma una sua versione fusa in bronzo: l'impressione, dobbiamo riconoscere, è indubbiamente diversa rispetto al più noto originale e la maggiore gravità del bronzo acuisce quel tono di drammatica aspettazione che il colorismo del legno (venature, nodosità, screpolature dei listelli intermessi) riusciva a stemperare. Ma accanto a questo ritratto altre opere vanno ricordate fra quelle esposte, prescindendo quindi dal resto e cioè da una decina di piccole sculture da tavolo.

Si tratta di tre pezzi il primo dei quali è «Lamento sull'ucciso», un monumento a due figure di sofferta ispirazione civile che risale al 1961, mentre gli altri sono due ritratti che rispondono a due diverse stagioni stilistiche dell'artista. «Il ritratto del fratello» infatti, nel suo slancio squilibrante e a tratti espressionistico resta saldamente legato a tutta una zona della sua produzione più vivacemente impegnata sui grandi temi dell'uomo e della sua dimensione etico-civile. Il «Ritratto di industriale», invece, eseguito nel 1973 inaugura un modo diverso a cioè un tipo di modellato tondeggiante e uniforme sul quale viene incisa una trama di linee astrattamente allusive.

E' questa una ricerca che ancor oggi Bodini sta sviluppando e che si riallaccia ai complessi problemi dell'invadenza tecnologica e dei rapporti di questa con la psicologia dell'uomo. L'indicazione di lettura ci è data in questo senso dalla grafica che più chiaramente svolge questo tema: nelle tavole una presunta chiave progettuale mette in luce il sopravvivere di una sorta di metamorfosi meccanica che riduce appunto all'uniformità dei sistemi tecnologici la varietà imprevedibile delle forme naturali. Le piccole sculture sono delle esemplificazioni di questa denuncia e al contempo respirano un'ansia liberatrice.

Giuseppe Nicoletti

Segnalazioni

FERRARA

Ovvaldo Licini: retrospettiva di 176 opere. Galleria Civica d'Arte Moderna al Palazzo dei Diamanti. Fino al 14 dicembre.

Emilio Bonaviva. Padiglione d'Arte Contemporanea al Parco Massari. Fino al 23 novembre.

FIRENZE

Primo Conti 1911-1988. Palazzo Pitti. Fino al 4 gennaio.

Pino Reggiani. Galleria «L'Indiano» in piazza dell'Olio 3. Fino al 14 novembre.

Romeo Vespignani: 70 opere dal 1946 al 1978. Galleria Santacroce in piazza Santa Croce 13. Fino al 30 ottobre.

LIVORNO

«**La giovinezza di Fattori**» a cura di Vera e Dario Durbè. Casa della Cultura, Cisternino del Pocciani. Fino al 19 dicembre.

MILANO

Riccardo Tommasi Ferroni. Galleria Gian Ferrari in via Gesù 19. Fino al 5 novembre.

Valerio Adami. Studio Marconi in via Tadino 15. Fino al 20 novembre.

Gianni Mantuli. Fondazione «Corrente» in via Carlo Porta 5. Fino al 27 novembre.

Carlo Mattioli: le ginestre. Gallerie «32» in via Brera 6. Fino al 15 novembre.

Filippo de Pisis: opere dal 1923 al 1953. Galleria «Il Mappamondo» in via Borgonuovo 2. Fino al 20 dicembre.

Cy Twombly opere dal 1963 al 1980. PAC di via Palestro. Fino al 5 novembre.

Omaggio a Roberto Longhi: disegni dello storico d'arte e ritratti di Carlo Mattioli. Compagnia del Disegno in via Lanzone 5. Fino al 10 novembre.

ROMA

J. M. Turner acquerelli e incisioni. Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Dal 24 ottobre al 30 novembre.

Un'idea di teatro: Gae Aulenti, Arduino Cantafora, Bruno Minardi, Franco Purini, Massimo Scolari. Galleria A.A.M. in via del Vantaggio 12. Dal 28 ottobre al 9 novembre.

«**La Svezia e Roma**». Quattro momenti della cultura svedese in Italia. Palazzo Braschi. Dal 30 ottobre al 30 novembre.

Alberto Ziverk antologica 1933-1969. Galleria Ca' d'Oro in via Condotti 6-a. Fino al 10 novembre.

Pasquier. Galleria «L'attico-Esse arte» in via del Babuino 114. Dal 25 ottobre al 5 dicembre.

Tullio Mazzotta disegni e stampa. Libreria Giulia in via della Barchetta 13. Dal 24 ottobre al 15 novembre.

Mario Schifano viaggiatore notturno. Calcografia Nazionale in via della Stamperia 6. Dal 28 ottobre al 15 novembre.

André Masson. Galleria 2C Arte Moderna in piazza Mignanelli 3. Fino al 15 novembre.

Carlo Cagiano. Galleria «Il Grifo» in via di Ripetta 131. Dal 29 ottobre al 22 novembre.

Burchellato: Nelle stanze delle Sfinge. Galleria «La Margherita» in via Giulia 108. Fino al 18 novembre.

Lorenzo Tornabuoni. Galleria Giulia in via Giulia 148. Fino al 18 novembre.

Ismaele Rosapilia. Galleria Mario Diacono in piazza Mignanelli 25. Fino al 10 novembre.

Luigi Ghirri fotografia. Galleria Rondanini in piazza Rondanini 48. Fino all'8 novembre.

Mario Pedrosa. Galleria «La Medusa» in via del Babuino, 124. Fino al 10 novembre.